INAUGURATO IERI A TORINO IL CONGRESSO DELLA ANM

I magistrati affrontano i temi della libertà di informazione

Si profila un forte contrasto di tesi - Il ministro Zagari annuncia una nuova normativa del segreto istruttorio - Il presidente dell'Associazione giornalisti denuncia la concentrazione delle testate e critica la giurisprudenza dei delitti di opinione

Giustizia e società civile

IL CONGRESSO dell'Associazione nazionale magistrati si è aperto a Torino preceduto da fondate polemiche che traggono origine da un lato dalla sua impostazione organizzativa e dall'altro dal fatto che nel momento stesso in cui ci si accinge a discutere su un tema importante quale quello dei rapporti tra giustizia ed informazione la pratica della repressione ha colpito, in emblematica coincidenza col congresso, un magistrato solo per il fatto di avere, tre mesi fa, espresso pubblicamente la sua solidarietà alla lotta condotta in difesa della libertà di stampa e contro il monopolio dell'informazione. La scelta di affidare la relazione introduttiva al direttore de «La Nazione», di un giornale cioè apertamente di destra, riflette con chiarezza lo indirizzo conservatore che la maggioranza dell'associazione ha inteso dare al dibattito: un indirizzo che trova appunto confema in una concezione della funzione e del ruolo del magistrato che, al di là delle generiche affermazioni ufficiali continua ad essere quello della chiusura — sancita con la repressione — rispetto ad ogni partecipazione ai problemi della società civile. Tutto ciò pone pesanti ipoteche al dibattito su un tema di rilevante importanza soprattutto per i riflessi e per le implicazioni più generali che attengono alla situazione e ai problemi della amministrazione della giustizia e della libertà di informazione.

Ragioni sociali

Non vi è dubbio che in un periodo storico contrassegnato da profonde trasformazioni politiche e sociali e dalle tensioni che vi sono connesse, la magistratura è chiamata ad operare, nell'ambito dei suoi poteri istituzionali, per garantire fermamente la legalità repubblicana e nel contempo per recepire in tutta la loro portata innovatrice i principi della Costituzione, gli istituti e le normative nuove che le riforme introducono nella nostra legislazione. Proprio per ciò essa è tenuta ad essere profondamente aperta ai problemi che investono la società italiana, alle spinte di rinnovamento, alle radici e ragioni sociali di fatti e di fenomeni che sono al centro della attenzione e della sensibilità della opinione pubblica.

Questa «responsabilità» della magistratura pone necessariamente l'esigenza di un profondo controllo sul suo operato, sulle scelte che vengono assunte, sul modo di formazione delle pronunzie, sulla conduzione delle istruttorie, sulla promozione dell'azione penale. L'indipendenza della magistratura non può in alcun modo significare che un potere, quale quello da essa esercitato, possa esplicarsi in modo incontrollato: senza cioè che il suo esercizio non debba essere oggetto di critiche, di valutazione, di censure: senza cioè che non si realizzi un rapporto dialettico con l'opinione pubblica, gli altri poteri dello Stato, e con le forze gli istituti e gli organismi democratici.

Questa profonda esigenza, connaturata alla stessa sostanza democratica delle nostre istituzioni, mette in chiara luce la natura reazionaria di concezioni fondate sulla applicazione formalistica della legge e sul processo inquisitorio e segreto: strumenti tutti che tendono a fare esercitare alla magistratura un ruolo autoritario e di conservazione, sottratto ad ogni verifica o critica. Non per nulla la legislazione fascista, purtroppo in larga parte ancora vigente, ha circondato l'amministrazione della giustizia, soprattutto in certi suoi momenti quali l'istruttoria penale, di una serie di norme che ne garantissero la segretezza e la sottraessero a critiche e a giudizi. E non per nulla di tali strumenti si continua largamente a far uso nell'attuazione di una politica conservatrice della giustizia. Basti pensare al segreto istruttorio, che viene manovrato in modo discriminatorio a seconda degli interessi che si vogliono proteggere o perseguire: sì che per alcune istruttorie tutto viene rivelato dagli organi inquirenti, mentre su altre grava impenetrabile la coltre del silenzio. Basti pensare al reato di vilipendio, usato come arma deterrente nei confronti delle critiche più vivaci, o ancora alla preclusione imposta ai magistrati di esprimere pareri su processi in corso.

Ora tutto ciò deve essere rimosso, non essendo più tollerabile la permanenza di norme, mentalità e prassi contrarie alla natura democratica del nostro Stato, alla libertà di pensiero e di informazione. Innanzitutto occorre muoversi sul terreno legislativo, per costruire un nuovo processo penale che rimuova ogni impostazione inquisitoria e che non si limiti a soluzioni ibride nelle quali concezioni e costumi inquisitori possano continuare a operare. Devono inoltre scomparire dalla nostra legge i reati di opinione, i vilipendi, assurdo retaggio di concezioni sacrali e autoritarie. Diritto di critica, dunque, e una giustizia aperta a tutte le componenti della società con un rapporto dialettico continuo con l'opinione pubblica, gli altri poteri dello Stato e la comunità associata. Ed ancora, un processo che riduca al minimo i tempi dell'istruttoria fornendo nel contempo al magistrato gli strumenti idonei per accertamenti rapidi ed efficaci: e consentendo quindi una informazione tempestiva.

Ma la necessità di un controllo democratico sulla «politica della giustizia» e sulla attività giudiziaria pone in modo ancora più acuto l'esigenza di garantire la libertà della informazione, e rende ancora più pressante la necessità di un intervento che spezzi le tendenze al monopolio e alla concentrazione degli strumenti informativi. Ove ciò non avvenisse, il recupero del controllo e della critica sull'operato del giudice sarebbe un fatto meramente formale, limitandosi alla sostituzione del condizionamento che deriva al magistrato da pregiudizi o da concezioni formali della giustizia, con il condizionamento politico più articolato imposto da chi detiene il monopolio della informazione. Il fatto che si chiamino a relatori — senza neppure consultare la Federazione della stampa — uomini che dirigono i giornali della catena Monti costituisce, purtroppo, un segno significativo degli orientamenti imposti al congresso.

Il tema, dunque, del controllo democratico e della informazione sulla giustizia si intreccia da un lato con le riforme legislative e con una presa di coscienza da parte dei giudici del loro ruolo, della loro responsabilità nell'esercizio di una giustizia intesa a realizzare, in tutto il loro potenziale democratico, i principi della Costituzione, e a garantire la legalità repubblicana: e postula un rapporto nuovo — nel pieno rispetto dell'indipendenza — non solo con gli organi della stampa, ma anche con le forze, gli istituti e gli organismi che sono i protagonisti della trasformazione della nostra società nelle linee indicate dalla Costituzione. La validità di un rapporto dialettico, di una riforma dell'informazione, di una esigenza di partecipazione democratica non può essere solo quella che si pone nei confronti di una generica opinione pubblica, ma soprattutto quella che si realizza con le «formazioni sociali», con la comunità organizzata e con i suoi istituti.

Aspra battaglia

Per altro verso il tema del rapporto tra giustizia e informazione si intreccia con la battaglia difficile e aspra che i giornalisti e le forze democratiche conducono per la difesa di una reale libertà di stampa e di informazione: un nesso indiscutibile, in assenza del quale ogni discorso, anche di riforma, rimarrebbe puramente formale e impotente.

Si tratta, dunque, di due momenti di grande rilievo di una battaglia democratica: e che assurgono a più grande importanza per la funzione che magistrati e giornalisti sono chiamati a svolgere, in misura crescente, nel progresso della vita democratica del Paese.

Un dibattito, perciò, che si limitasse a prendere in considerazione gli aspetti puramente formali dei rapporti tra magistrati e giornalisti o a dare rilievo agli aspetti tecnici e psicologici che sono alla base delle frizioni dei reciproci rapporti, verrebbe meno ad ogni aspettativa e si risolverebbe, ancora una volta, in una elusione, in termini moderati, dei problemi di fondo. La tormentata situazione della magistratura e della amministrazione della giustizia in Italia, la ricerca del ruolo del magistrato in una società democratica, il problema della libertà di informazione nel nostro Paese, il rapporto col processo di trasformazione politica e sociale in atto, con la difesa e la estensione della democrazia e con le forze politiche e sociali che ne sono le protagoniste, costituiscono i presupposti fondamentali di un valido dibattito, nel quale possono essere ritrovate anche le soluzioni al problema dei rapporti tra giustizia e informazione.

Ci auguriamo perciò che il congresso, superando le impostazioni e le strettoie moderate, nelle quali lo si vuole restringere, riesca a dare una valida e non elusiva risposta ai problemi di fondo che interessano non solo magistrati e giornalisti, ma il più generale progresso democratico della nostra società.

Ugo Spagnoli

Dal nostro inviato

TORINO, 13.

Il congresso della Associazione nazionale magistrati che si è aperto oggi a Torino con la cerimonia ufficiale a Palazzo Madama può divenire un episodio importante nella ricerca di un nuovo modo di intendere la giustizia e il rapporto tra opinione pubblica e magistratura. La scelta del tema «Giustizia e informazione» offre, sopratutto in questo momento in cui più aspra si è fatta la lotta per la democratizzazione delle strutture della informazione di fronte all'attacco di potenti gruppi economici che cercano di monopolizzare le testate, l'occasione per toccare con mano, diciamo così, la disponibilità della magistratura ad essere, come vuole la Costituzione, un elemento propulsore di vita democratica

Che il congresso possa diventare un episodio importante, a dispetto delle intenzioni di molti di coloro che l'hanno organizzato, è comprovato dalla stessa seduta inaugurale alla quale hanno presenziato il presidente della Corte Costituzionale, membri della stessa Corte e del Consiglio Superiore, alti magistrati e personalità politiche. Due interventi, quello del ministro della giustizia Zagari e quello del presidente della Federazione della stampa italiana, Adriano Falvo, hanno contribuito in maniera determinante a proporre il problema in tutta la sua pesante evidenza. Così già all'inizio di questo dibattito sono cadute le illusioni di chi avrebbe forse voluto continuare ad arzigogolare sui limiti della critica giornalistica, sulle caratteristiche dei reati di diffamazione e sulla validità di certa giurisprudenza.

Tutte cose importanti ma che vengono certo dopo la risoluzione del problema più pressante che è quello di rendere veramente libera la stampa italiana. Falvo nel suo intervento ha detto che il processo di concentrazione delle testate sta conducendo fatalmente alla monoinformazione e si può in definitiva colpire alla radice la stessa funzione della libertà di stampa e tradire così la natura di servizio di interesse pubblico che chiaramente deriva all'informazione dal sistema delle libertà sancite nella Costituzione. Il presidente della FNSI ha mosso una documentata critica alla giurisprudenza che più volte, affermando le responsabilità penali di giornalisti colpevoli solo di avere esercitato il diritto di cronaca e di critica, mostra di considerare come cancellato il diritto riconosciuto al giornalista dall'articolo 21 della Costituzione, che garantisce la libera manifestazione del pensiero. Falvo ha sottolineato che non ci possono essere norme penali che limitano questo inalienabile diritto.

Il ministro Zagari ha manifestato quelle che sono le intenzioni del suo ministero circa alcuni problemi che travagliano il settore dell'informazione in Italia; in modo particolare egli ha detto che «fondamentale fra tutte le libertà e premessa indispensabile di ogni progresso civile è la libertà di stampa», e che con questa premessa è necessario abbattere tutti gli ostacoli che si frappongono al diritto dell'informazione per cui devono essere definitivamente abbattute con una apposita riforma legislativa tutte le norme vigenti «che corrispondono a una concezione autoritaria e inquisitoria del processo che ha fatto ormai il suo tempo...». Il ministro ha anche annunciato che è intenzione del governo procedere a una nuova normativa sul segreto istruttorio dietro il quale molto spesso si celano gravi ingiustizie e che lede il diritto dell'opinione pubblica ad essere informata su gravi responsabilità che scuotono la vita democratica del paese.

Domani il congresso prosegue con le relazioni affidate a quattro magistrati delle diverse correnti e a Domenico Bartoli.

p. g.

Benzina: si parla di un aumento di 30 lire al litro

Il governo disposto a cedere alle pretese dei petrolieri?

E' necessario e possibile fare i conti in tasca alle grandi compagnie — Un ampio e documentato studio dei comunisti dell'ENI e dell'AGIP — Enorme aumento dei profitti dei produttori USA

Il ministero del Bilancio sta preparando un «conto economico» sulle attività delle aziende petrolifere operanti nel nostro Paese, non essendo possibile fidarsi — ovviamente — dei «conti tecnici» finora presentati dalle grandi compagnie. La preparazione di tale «conto economico» — in atto mentre si riparla di un aumento di 18 lire al litro della benzina, e in determinati ambienti addirittura di 30 lire — che dovrà comprendere le attività dei petrolieri all'interno e all'estero, dovrebbe servire per determinare i costi di produzione e quindi i prezzi di vendita dei carburanti.

Finora — ha riferito un'agenzia vicina al ministro del Bilancio — «è sfuggita e sfugge al "metodo" (tecnico) una valutazione globale dei profitti che le compagnie realizzano in Italia attraverso un doppio mercato, quello interno e quello internazionale». La ammissione è importante e allarmante al tempo stesso. Importante perchè rivela che nel passato ed anche nel presente le compagnie petrolifere hanno potuto attuare una politica dei prezzi in tutta libertà. Allarmante perchè fa comprendere che le compagnie stesse intendono continuare su questa strada, eludendo qualsiasi intervento dei pubblici poteri.

Si dice ora che per una «eventuale modifica» dei prezzi al consumo (che peraltro, secondo varie indiscrezioni, sarebbe già stata decisa) è indispensabile esaminare una serie di problemi: «la situazione degli approvvigionamenti, le attività di raffinazione e la vendita in Italia e all'estero di tutti i prodotti raffinati». Stando a quanto si afferma sulla pratica in uso delle «fatture fasulle» sembra indispensabile, a questo punto, estendere il campo dell'indagine in modo che nessuno possa farla franca neppure per quanto riguarda i reali costi del greggio. Ma non si tratta solo di questo.

Il problema del petrolio va, infatti, inquadrato in quello più generale delle fonti di energia e in quello dei prezzi che continuano a salire — soprattutto all'ingrosso — nonostante le misure disposte dal governo.

A questo proposito di grande interesse si rivela il documento elaborato dalle cellule del PCI dell'ENI e dell'AGIP. «La tesi portata avanti dalle compagnie petrolifere — dice, fra l'altro, il documento — poggia tutta sulla continua e rapida ascesa dei prezzi del greggio».

«Pur non essendo facile esaminare dettagliatamente la composizione dei costi di approvvigionamento del greggio, in quanto tale fase è condizionata da molteplici elementi (andamento della domanda, natura degli accordi tra paesi produttori e compagnie petrolifere, investimenti nella ricerca, quantitativi e tipi di greggio, crisi monetaria) è noto però che, soprattutto in questa fase, le compagnie hanno sempre realizzato ingenti profitti».

«Nei primi sei mesi del 1973 — continua lo studio dei nostri compagni — gli utili delle grandi compagnie americane sono aumentati del 40 per cento, mentre la quantità di greggio commercializzata è cresciuta solo del 4 per cento». Ciò significa che le compagnie petrolifere, «pur avendo ridotti i loro margini nella fase mineraria, riescono a garantirsi, in virtù del loro potere oligopolistico, un profitto addirittura maggiore».

Sul «conto economico» che si sta preparando bisogna, dunque, mettere anche questo. D'altra parte, il problema è molto più vasto di quanto possa apparire. Occorre considerare le manovre americane in atto, le svalutazioni del dollaro, la corsa USA agli accaparramenti del greggio (e la conseguente ripetuta minaccia americana nei confronti dei paesi produttori che si ribellano ai voleri delle grandi compagnie). Bisogna considerare, per quanto riguarda l'Italia, l'andamento complessivo dell'industria petrolifera, dalla importazione alla raffinazione alla commercializzazione del prodotto. «Ogni compagnia — rilevano i comunisti dell'ENI e dell'AGIP — ha mirato finora a controllare queste fasi all'interno del proprio ciclo aziendale, commisurandone le dimensioni alle proprie esigenze». Da ciò l'attuale caos nel settore, gli enormi sprechi e quelle che in termine tecnico si definiscono le «diseconomie».

Al riguardo i nostri compagni rilevano, anzitutto, che il prezzo del greggio incide sui costi finali soltanto del 25 per cento, per cui appare del tutto assurdo trasferire le eventuali maggiorazioni degli approvvigionamenti ai consumatori, così come le compagnie stanno pretendendo ormai da molti mesi. Aggiungasi a questo l'alto costo dei noli pagati per il trasporto effettuato con navi straniere (370 miliardi), l'utilizzazione degli impianti al 75 per cento, il fatto che la capacità media di produzione di ogni raffineria operante in Italia si aggira sui 5 milioni di tonnellate all'anno mentre la dimensione ottimale oscilla dagli 8 ai 10 milioni di tonnellate.

Certo, non siamo persuasi che il «conto economico» in gestazione al Bilancio sia agevole, ma vi sono elementi che devono, comunque, essere valutati per quello che sono, a cominciare dalla enorme quantità dei prodotti petroliferi esportati (180 milioni di tonnellate prodotti in Italia, 90 dei quali trasferiti all'estero) e dal modo con cui si è proceduto alla concessione dei punti di vendita.

Negli ultimi anni le società straniere hanno disseminato per il nostro Paese oltre 40 mila pompe, senza alcuna considerazione delle esigenze territoriali. La vendita media di un distributore in Italia non supera le 240 tonnellate all'anno; il 75 per cento in meno della media americana, il 50 per cento in meno della media inglese e il 33 per cento in meno della media tedesco-occidentale. E sta di fatto, portroppo, che l'ente di stato, «seguendo una concezione privatistica del suolo, ha risposto colpo su colpo all'iniziativa delle compagnie straniere per difendere la propria quota di mercato», contribuendo così ad aggravare i problemi del settore.

Al punto in cui siamo, pertanto, il ventilato aumento dei prezzi non farebbe altro che accrescere i profitti delle compagnie, lasciando inalterati i reali termini del problema. Occorre una inversione di tendenza, una effettiva programmazione delle varie fasi (approvvigionamenti, raffinazione, vendita), un controllo sulle importazioni di greggio, l'inserimento degli approvvigionamenti «nel contesto di accordi commerciali e industriali capaci di conferire ai rapporti tra produttori e consumatori basi di reciproca convenienza e stabilità nel tempo».

«Una simile politica — sottolineano i comunisti dell'ENI e dell'AGIP —, oltre a ridurre sensibilmente i pericoli di una interruzione anche momentanea dei rifornimenti, potrebbe portare per l'Italia significativi risparmi sui prezzi di acquisto. Infatti le succursali delle grandi compagnie (private) acquistano il greggio dalle case madri a prezzi chiaramente maggiorati, che tengono conto dei molteplici interessi che queste ultime hanno come società multinazionali».

Le indicazioni dei nostri compagni, dunque, sono parecchie e tutte precise. Alla fine del loro documento essi sottolineano l'esigenza che lo ente di stato costituisca il perno e il centro della politica petrolifera italiana, rilevando fra l'altro come finora ciò non si sia verificato fino al punto, ad esempio, che per le forniture dell'olio combustibile un altro ente di Stato, lo ENEL, non può fornirsi esclusivamente dall'ENI come sarebbe giusto, ma «deve ricorrere per quote proporzionali agli altri operatori presenti nel nostro mercato».

Riprende la lotta per la democratizzazione degli atenei

NELLE UNIVERSITA' DOCENTI E PERSONALE IN AGITAZIONE

Lo stato d'agitazione del personale docente e non docente delle università è stato proclamato dalla Federazione CGIL, CISL, UIL, dai sindacati confederali del personale docente e non docente della università e dal Comitato nazionale universitario (C.N.U.).

La decisione è stata presa nel corso di un incontro fra Confederazioni, sindacati e Comitato nazionale universitario in cui è stata discussa la situazione universitaria in seguito ai recenti incontri col ministro della Pubblica istruzione. Un comunicato emesso al termine della riunione definisce, fra l'altro, «particolarmente grave» il rifiuto del ministro a discutere con i sindacati i contenuti dei provvedimenti urgenti della università.

Nell'incontro è stata ribadita l'unità degli obiettivi per il rinnovamento della università e «la ferma decisione di condurre un'azione unitaria volta ad ottenere l'immediata apertura di una trattativa che conduca a realizzare l'obiettivo più volte enunciato di porre l'università al servizio delle esigenze dei lavoratori e del paese nel campo della cultura e della ricerca scientifica ed in particolare di creare nell'università una struttura democratica cui partecipino le forze sociali, di realizzare a livello universitario il dettato costituzionale del diritto allo studio, di risolvere i problemi del personale universitario sanando il problema del precariato, eliminando le disuguaglianze fra il personale docente e l'anacronistico istituto della cattedra, dando al personale non docente una effettiva partecipazione alla gestione universitaria e portando le retribuzioni ad un livello adeguato, anche per permettere una migliore utilizzazione dei docenti nel senso dell'attuazione del tempo pieno».

La Federazione, i sindacati e il CNU, prosegue il comunicato, proclamano lo stato di agitazione e preannunciano che «in mancanza di una soddisfacente trattativa sui provvedimenti per l'università saranno decise le inevitabili azioni di sciopero che pregiudicherebbero il funzionamento dell'università a partire dal mese di ottobre». Entro la fine del mese dovrebbe anche svolgersi su questi temi una manifestazione nazionale.

La Commissione scuola del PSI intanto ha sollecitato l'inizio delle consultazioni a livello governativo per la stesura dei provvedimenti urgenti per l'università ed ha ribadito che essi debbono essere inquadrati nelle prospettive di riforma generale e debbono affrontare «soltanto i pochi problemi che esigono un'iniziativa immediata».

Il documento approvato con l'astensione del PCI

FIRENZE: CON IL VOTO SUL BILANCIO CONCLUSA LA CRISI AL COMUNE

Riconosciuta la necessità di nuovi rapporti del centro-sinistra con le amministrazioni di sinistra e la giunta regionale - Accolte le proposte comuniste sulla finanza locale, la politica economica, l'urbanistica

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 13

E' stato approvato il bilancio del comune di Firenze: hanno votato a favore i quattro partiti del centro sinistra, si è astenuto il PCI (22 consiglieri sui 60 che compongono il consiglio comunale), hanno votato contro i consiglieri del PLI e del MSI. Si è così conclusa la crisi più lunga ed aperta vissuta dal centro sinistra di palazzo Vecchio: una conclusione in cui l'elemento di maggior spicco è l'astensione comunista. Un'astensione che tiene conto di alcuni processi positivi

Quali sono gli elementi di novità nella situazione politica fiorentina e negli indirizzi della giunta di palazzo Vecchio? Innanzitutto l'accettazione della necessità di un nuovo e positivo rapporto con le amministrazioni di sinistra dei comuni del comprensorio, con la giunta di sinistra della regione. «Firenze non è un'isola e pensare ad una amministrazione tutta chiusa nell'ambito delle mura urbane sarebbe un grave errore». «E' possibile e doveroso stabilire un rapporto paritario fra Firenze e i comuni del comprensorio, sulla base di eque richieste reciproche ed equi oneri di compartecipazione». Queste alcune delle dichiarazioni del sindaco, il democristiano avvocato Bausi, nel discorso con il quale, concludendo il bilancio, si riaffermava l'autonomia del centro sinistra e si dichiarava al tempo stesso l'accoglienza di un eventuale voto favorevole dalle componenti del consiglio che si ispirano alla Costituzione e all'antifascismo, «le stesse che hanno sbarrato la porta al commissario».

Nello stesso discorso, Bausi affermava la necessità di rapporti a livello politico con la regione Toscana. E' possibile da qui misurare la bancarotta delle posizioni oltranziste e moderate, espresse dal PSDI e da settori importanti della DC che avevano nel settembre '70 voluto dare alla giunta di centro sinistra di palazzo Vecchio il segno di un'ipoteca moderata verso le amministrazioni di sinistra del comprensorio, e sopratutto il carattere di contrapposizione al dispiegarsi della attività della giunta di sinistra alla regione. Una sconfitta misurabile non solo attraverso queste dichiarazioni, pur importanti, del sindaco Bausi, ma anche attraverso l'accoglimento di ordini del giorno comunisti, in integrazione al bilancio, sui temi fondamentali della finanza locale, della politica economica, dell'urbanistica.

E che non si tratti di prese di posizione di poco conto lo si rileva allorché nell'ordine del giorno sulla politica economica si legge che «inflazione e carovita sono conseguenze di una crisi di fondo del tipo di sviluppo economico e della società»

Nello stesso ordine del giorno viene poi impegnata la giunta ad esaminare in un incontro con gli organismi regionali responsabili i problemi del settore economico, anche in preparazione della discussione in consiglio comunale dei lineamenti di sviluppo economico presentati dalla regione Toscana. La giunta si impegna infine a costituire, nella prospettiva di una gestione consorziata con i comuni del comprensorio, strutture annonarie come strumenti concreti di una lotta contro il caro prezzi e la speculazione.

Nell'ordine del giorno sulla finanza locale, dopo una critica puntuale degli indirizzi e dei decreti governativi in materia, si chiede «il consolidamento di tutti i debiti comunali e provinciali in un'unica operazione di mutuo garantito dallo stato» e si riafferma lo stretto nesso intercorrente tra finanza regionale e comunale. Anche sui problemi dell'urbanistica — su cui si era arenata la barca del centro sinistra fiorentino — sono state accolte le proposte comuniste per un nuovo rapporto fra Firenze e il comprensorio, per un effettivo funzionamento del piano intercomunale, per l'affermazione di vincoli che impediscano nuove manovre della speculazione edilizia.

L'imbarazzo dimostrato nel corso del dibattito, fra i socialdemocratici, indica concretamente il disorientamento e il senso della sconfitta da parte di queste forze. Né vale a cancellare la nuova situazione politica apertasi il discorso del capogruppo dc, l'andreottiano onorevole Speranza, irritato e scomposto nel proclamare — in posizione di palese isolamento e di contraddizione con quanto affermato dal sindaco — che «il centro sinistra è l'alternativa globale radicale al frontismo della regione» e che a Firenze spetta il ruolo di comune-guida. Le parole di Speranza non rappresentavano più l'anima del centro sinistra: lo ha rilevato con forza il compagno Agnoletti (capogruppo socialista), lo hanno constatato (con accenti di rimpianto) i rappresentanti dei partiti di destra.

Si apre quindi a Firenze un processo nuovo, in cui fondamentale è il ruolo dei comunisti: essi, dopo aver battuto con la forza e la saggezza della loro politica unitaria, manifestatasi in tutta evidenza anche nel periodo più acuto della crisi, le forze che puntavano al commissario, non si sono tirati indietro rispetto alle responsabilità politiche ed amministrative che ora, e non solo a Firenze, si presentano.

Una posizione che — come ha detto il compagno Pieralli — mantiene intero il suo giudizio di fondo sul centro-sinistra come formula inadeguata a risolvere i problemi del paese, muovendo concretamente verso la soluzione dei problemi più urgenti, nella ricerca di rapporti unitari fra le forze politiche, per la costruzione, a Firenze e nell'intero paese, di una maggioranza fondata sull'incontro fra le grandi componenti storiche della nostra società: comunisti, socialisti e cattolici.

Mauro Sbordoni

Grande mobilitazione per la giornata di lotta del 21

Adesioni da decine di comuni allo sciopero della Calabria

CATANZARO, 13

Decine di consigli comunali di piccoli e grandi centri, sono convocati per i prossimi giorni in tutta la Calabria per discutere sulla giornata di lotta del 21 per l'occupazione e lo sviluppo, e per dare la loro adesione all'iniziativa sindacale.

Come abbiamo già dato notizia per il 19 è convocato il consiglio comunale di Cosenza, per il 15 il consiglio provinciale di Reggio e per il 14 i consigli comunali di S Eufemia, di S. Procopio e Sinopoli, i quali, assieme alle forze politiche e sindacali dei tre centri aspromontani, si riuniranno congiuntamente a S. Eufemia. E' di oggi la notizia della convocazione dei consigli comunali di Acri, Corigliano, Spezzano, Cetraro, Longobucco, S. Giovanni in Fiore. Sabato mattina, come si ricorderà, si riunirà a Reggio Calabria il consiglio regionale convocato in seduta straordinaria.

Domani a Catanzaro, intanto, si svolgerà il previsto incontro tra la segreteria della Federazione regionale CGIL, CISL, UIL e la giunta regionale. All'indomani, sabato mattina, i risultati di questo incontro e i termini della piattaforma rivendicativa saranno illustrati alla stampa dai sindacati.

Da registrare inoltre un manifesto di adesione allo sciopero fatto affiggere dalla sezione della DC di Rosarno, un grosso centro della Piana di Gioia Tauro. Nella stessa Piana di Gioia Tauro, i 36 sindaci che compongono il comitato che ha diretto assieme ai sindacati la lotta per lo sviluppo della zona ha fatto affiggere un manifesto con il quale si invitano le popolazioni a partecipare alla manifestazione che, nel corso della giornata di lotta del 21, si terrà a Reggio Calabria.

Riunione di Donat Cattin con i presidenti delle Regioni meridionali

L'on. Donat Cattin, ministro per il Mezzogiorno, ha presieduto ieri una riunione dei presidenti delle otto Regioni meridionali hai quali ha illustrato le linee di massima per la definizione del disegno di legge per il rifinanziamento per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Il presidente della Regione siciliana ha dichiarato che «certo, se si vuole sostanziare il disegno di legge di concreti contenuti aderenti alla realtà e alle esigenze ed ai problemi delle Regioni interessate, non si può non richiedere ad esse un preventivo ed approfondito parere sulle linee di rilancio di questo essenziale strumento della politica meridionale».

La confessione durante un confronto

Ventura ammette i legami fra Freda e il MSI

Il giornalista fascista Giannettini avrebbe fatto da tramite - I rapporti col figlio di Romualdi morto di recente

Dalla nostra redazione

MILANO, 13

Guido Giannettini, l'uomo che Giovanni Ventura, imputato insieme a Freda per la strage di piazza Fontana, aveva fino a ieri indicato al magistrato inquirente come agente del SID (il servizio segreto italiano) per il quale diceva di lavorare e di spiare il gruppo fascista di Freda, non è affatto del SID ma è uomo legato direttamente al MSI-Destra nazionale: questo è stato costretto ad ammettere lo stesso Ventura, oggi, al termine di un lunghissimo confronto condotto dal giudice D'Ambrosio con il professor Mario Quaranta, con il quale aveva avuto rapporti editoriali. E così il castello che Ventura aveva costruito per confondere le indagini e farsi passare come uomo di sinistra è crollato.

La tecnica del Ventura è ormai abbastanza scontata: ad ogni urto che il magistrato porta alle sue tesi difensive, ammette, modificando e adattando la sua versione alla nuova situazione. Di fronte alle contestazioni mosse dal prof. Quaranta che deve avere portato al giudice D'Ambrosio anche una serie di pubblicazioni del Giannettini dalle quali risulta con chiarezza che il fantomatico agente è chiaramente un fascista, Ventura non solo è stato costretto ad ammettere che il Giannettini non apparteneva affatto al SID, ma è anche stato costretto a fare il nome di chi stava dietro all'ex redattore del quotidiano «Il secolo d'Italia»: Adriano Romualdi, figlio del senatore missino Pino, membro dell'esecutivo nazionale del MSI fino alla sua morte.

Era per conto di Adriano Romualdi che il Giannettini lavorava, da lui riceveva le notizie e le informazioni.

Il compito del Giannettini, che il giudice D'Ambrosio ha indiziato per la strage di piazza Fontana, per gli attentati ai treni, alla fiera, al palazzo di giustizia (tutti del '67) e per associazione sovversiva, doveva essere quello di mantenere i contatti fra il MSI-destra nazionale e i gruppi dinamitardi e provocatori della destra extraparlamentare, orientandoli, guidandoli, fornendo loro quel materiale che avrebbero potuto usare, come fecero, per l'opera di infiltrazione fra le file dei vari gruppetti

Ventura ha tuttavia, seppure debolmente, cercato di accreditare ancora l'esistenza di un qualche legame fra Giannettini, allo stato attuale latitante, e il SID: il giornalista passava informazioni al servizio segreto. Secondo Ventura fu Giannettini a informare dettagliatamente il SID sul convegno all'hotel dei Principi di Roma nel '65, nel quale i fascisti discussero di come impostare una lotta anticomunista che portasse a colpire le stesse libertà democratiche e a dare vita allo «stato corporativo»: Giannettini, esperto militare ad alto livello, fu allora uno dei relatori. Fu ancora Giannettini, secondo quanto ha affermato Ventura, a fornire al SID l'indicazione sul circolo anarchico «XXII marzo» di Roma, sulle sue attività e sui ruoli e rapporti fra Mario Merlino, fascista che vi si era infiltrato, e Stefano delle Chiaie — fondatore di Avanguardia nazionale — indicazione che avrebbe portato il SID a inserire «nel circolo» un proprio agente.

Insomma, pressato dalle testimonianze e dalle prove accumulate dal giudice D'Ambrosio, Ventura affermerebbe che fu direttamente dal MSI che venne l'indicazione falsa degli anarchici come autori della strage.

Nel corso del confronto di stamane Ventura si è trovato in tale difficoltà che non ha potuto ulteriormente sostenere la sua tesi di uomo legato al SID che spiava Freda. A un certo punto Ventura ha rivelato che Giannettini rivide la traduzione dal francese, fatte dal Lorenzon, di due libelli antisemiti e nazisti: i libri furono poi pubblicati da Franco Freda.

«Allora Giannettini conosceva Freda» ha esclamato il giudice D'Ambrosio.

«Sì, certo — ha risposto Ventura — glielo ho presentato io»

«Come può ancora sostenere — ha incalzato D'Ambrosio — che lei era un agente segreto del Giannettini infiltrato nel gruppo Freda per spiarlo, quando fu lei stesso a fare conoscere il "suo capo" al Freda? Ventura sembra abbia risposto solo con il silenzio, evidentemente preso in contraddizione.

Evidentemente fin che può, Ventura vuole coprire i suoi «padri politici», il MSI-destra nazionale, confermando così, anche se non ce n'era bisogno, di essere un «bugiardo ammerata». Comunque l'aver preso contatto con elementi della sinistra extraparlamentare, dopo che i magistrati cominciarono a puntare gli occhi su di lui, si spiega proprio con la necessità di crearsi un alibi che nello stesso tempo contribuisse a confondere le indagini.

Maurizio Michelini

SOTTOSCRIZIONE

Nuove federazioni superano il 100 per cento

Un nuovo gruppo di Federazioni ha superato il cento per cento dell'obiettivo della sottoscrizione per la stampa comunista. Si tratta di Pistoia, con 33.360.000 (101 %), Cuneo, con 7.550.000 (100,6 %), Varese con 35.070.000 (100,2 %), Bolzano con 4.500.000 (100 %).

Una delegazione di compagni di alcune federazioni del Partito che ha trascorso un periodo di vacanze in Ungheria, ospite del POSU, ha sottoscritto 102.000 lire per *l'Unità*.

La somma di 87.500 lire è stata, invece, raccolta fra i compagni che hanno partecipato al «viaggio dell'amicizia» a Mosca fra il 3 e il 9 settembre.